

# Fondazione linfomi la piacentina Arcari nel team italiano che cura il futuro

LA DOTTORESSA DELL'ÉQUIPE DI VALLISA ELETTA TRA I 13 COMPONENTI DEL COMITATO DIRETTIVO NAZIONALE

● La prima donna piacentina - una delle uniche tre in tutta Italia - a sedere nel "board" della Fondazione italiana linfomi. La dottoressa Annalisa Arcari, specialista di ematologia dell'équipe Ausl diretta dal primario Daniele Vallisa, è stata eletta (nell'assemblea plenaria di Rimini) tra i 13 componenti del comitato direttivo della più importante realtà no profit del settore che riunisce 150 centri di cura italiani. «Una grande soddisfazione», commenta a caldo il primario Vallisa in merito all'elezione di un medico della sua squadra ai vertici della Fondazione italiana. Tredici esperti tra i migliori nel campo di una grave malattia del sangue come la famiglia dei lin-

fomi, a cui spetterà per i prossimi due anni vagliare le ricerche sulle cure della patologia che in tutta Italia colpisce 15mila persone all'anno, 80-100 nuovi casi in 12 mesi soltanto a Piacenza. «Di sicuro - conclude Vallisa - devo dare atto oggi che questo risultato premia non solo una persona ma tutta una squadra, la nostra squadra di medici e di infermieri». La dottoressa Arcari, classe 1973, è impegnata in corsia all'ospedale di Piacenza, reparto di Ematologia, da 17 anni. Piacenza è stata, e continua ad esserlo, una palestra importante dal punto di vista professionale e di ricerca. Nel reparto piacentino, soltanto sui linfomi, sono aperti 20 studi di ricerca,



Il primario di Ematologia-Trapianti dottor Daniele Vallisa e la dottoressa Annalisa Arcari

in collaborazione con altri centri d'Italia e del mondo.

## Dottoressa Arcari, come si arriva a un traguardo simile?

«Mi sono laureata a Milano, specializzata in ematologia, e sono operativa a Piacenza dal 2002. Abito a Fiorenzuola, sono sposata, ho due bimbe. E sono referente per l'azienda Ausl del percorso di agnosi e cura dei linfomi. Il linfoma è di due tipi: Hodgkin e non Hodgkin. Il primo tipo colpisce pazienti tra i 20 e i 40 anni, il secondo è più frequente nell'adulto anziano. In

tutta la mia carriera professionale fino a oggi mi sono occupata dell'intera filiera della malattia, dalla diagnosi alle terapie, con farmaci tradizionali o biologici, fino al trapianto. Diciamo che questa elezione è stata fonte di grossa soddisfazione».

## Tra le terapie d'avanguardia nella cura dei linfomi, dottoressa Arcari, cosa state studiando?

«Direi la immunochemioterapia, ovvero farmaci bersaglio che si dirigono sulle cellule malate. Associati alle terapie più tradizionali. C'è poi il capitolo dei far-

maci biologici, forniti di un meccanismo d'azione per chi non risponde alla chemio e che possono dare buone risposte, per casi selezionati».

## Le cure, a questo punto, quali risultati oggi possono assicurare, dottoressa?

«Nel linfoma Hodgkin l'80 per cento dei pazienti guarisce, nel non Hodgkin la percentuale oscilla tra il 50 e il 60 per cento. Sono percentuali più alte di quanto registrato in passato. Il trapianto di staminali? Si riserva soltanto ai casi più seleziona-

ti, dopo una recidiva».

## Il comitato di vertice della Fondazione linfomi quali azioni può mettere in campo?

«Il comitato coordina tutte le attività di ricerca. La Fondazione è non profit, non ha legami con case farmaceutiche. In sostanza, vagliamo le proposte di studi e ricerche sulla malattia. Ovviamente grazie alla mia presenza Piacenza, come già in passato, potrà contare su un ruolo di rilievo nella partecipazione a studi clinici per l'impiego di farmaci nuovi. Solo sui linfomi, abbiamo attivi venti studi di ricerca in reparto, in collaborazione con centri di ricerca italiani ed internazionali».

## Degli studi di ricerca quale ritiene i più importanti. Dovesse dirne due?

«Due studi internazionali. Uno sui linfomi a grandi cellule. Ed un secondo sui linfomi cosiddetti mantellari».

## Dottoressa Arcari, cosa vede all'orizzonte della ricerca in questo campo?

«Osservo che le percentuali di persone guarite sono aumentate. In questi anni si sono contati pazienti che sono sopravvissuti alla malattia con un buona qualità di vita. In questo settore, inoltre, sono convinta che la ricerca e le cure conseguenti abbiano davvero fatto passi da gigante, sia nella diagnosi che nelle terapie».

— Simona Segalini